Milano. Out Off in poesia con Loi, Majorino e Neri

Nell'ambito delle manifestazioni per il quarantesimo dell'Out Off, il poeta milanese Milo De Angelis presenterà due serate (14 e 15 febbraio) di letture dal titolo "I sapienti e i fanciulli". Interverranno alla prima serata, tre grandi vecchi (Franco Loi, Giancarlo Majorino, Giampiero Neri) mentre nella seconda ascolteremo tre giovanissimi poeti nati negli anni Novanta (Lorenzo Babini, Alessandro Bellasio, Damiano Scaramella).
Sempre il 15, ma alle 18.00 verrà presentato il libro *La ragazza Carla* di Elio Pagliarani nella nuova edizione del Saggiatore con la prefazione di Aldo Nove.

Calabria. Riapre il parco di Sibari

Ha riaperto ieri l'area archeologica di Sibari, nel comune calabrese di Cassano all'Ionio, che era stata sommersa il 18 gennaio 2013, da 200 mila metri cubi di acqua e fango del fiume Crati. Il sito torna così a essere fruibile nella sua interezza.
Nell'area, tuttora oggetto di ricerca, sono presenti i resti di tre città, realizzate una sopra l'altra. Ciò che è visibile risale alla città romana di Copiae, che fu presto cambiato in Thurii, nome della città greca sulle cui rovine fu fondata. Nello strato ancora inferiore, invece, si trovano le rovine di Sybaris, città magnogreca. Di quest'ultimo insediamento sono venuti alla luce – proprio durante le operazioni di ripristino del sito – due reperti del VI secolo avanti Cristo, collocati nel museo.
Il recupero ha previsto la realizzazione di trincee drenanti, il recupero e la risistemazione del "Parco del Cavallo", il centro visitatori, nuovi depositi per i reperti, l'ampliamento del Museo con la realizzazione di sale multimediali, il modello Ippodameo e alcuni interventi a "Casa Bianca".

Storia. Il prezioso ruolo delle donne nella Grande Guerra

Dopo aver curato la mostra "La Grande Guerra: il coraggio e la forza delle donne", allestita nel 2015 in occasione del centenario del conflitto, Emanuela Citati Zambelli pubblica il saggio *La Grande Guerra: le donne negate* (Soletti, pagine 126, euro 15,00), nel quale s'interroga – come recita il sottotitol – sul "perché nella scuola la donna è assente dai libri di storia?".
Il saggio ricapitola il ruolo avuto dalle donne sia nelle zone di guerra (dal servizio sanitario alle portatrici carniche, dalle combattenti alle suore), sia nella società dell'epoca, tra fabbriche, politica e impegno civile.

TOLSTOJ
Quale rivoluzione?

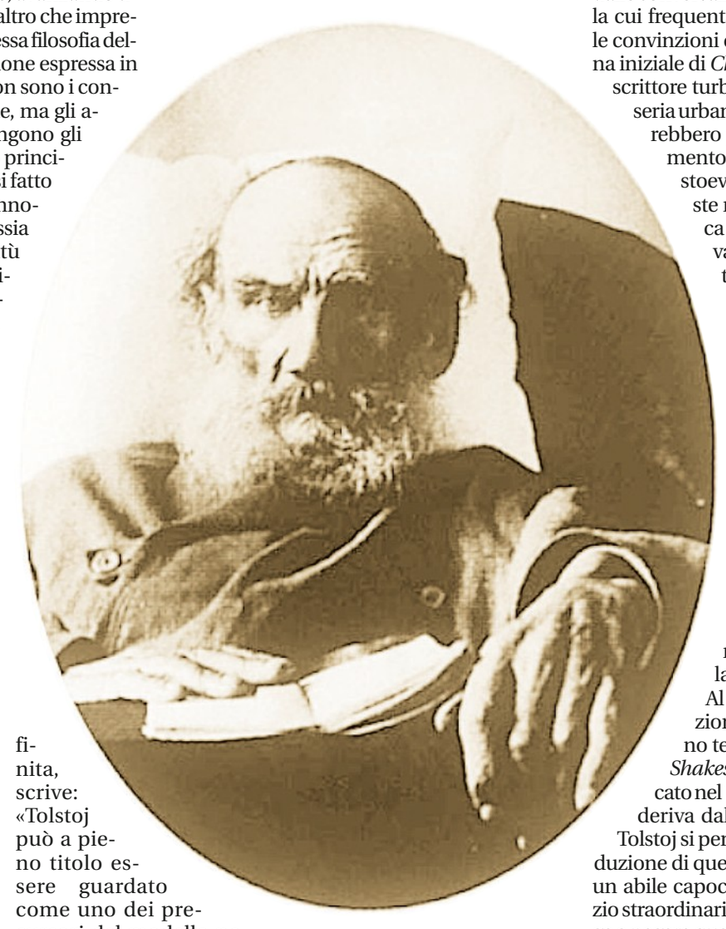
Il caso

Fioccano in libreria rarità e inediti dell'ultima fase del grande scrittore russo o a lui dedicati
Tra i titoli più interessanti la lettura politica offerta da Lenin e la stroncatura di Shakespeare

ALESSANDRO ZACCURI

La situazione è grosso modo questa: Shakespeare non è abbastanza cristiano per Tolstoj e Tolstoj non è abbastanza rivoluzionario per Lenin. A dispetto delle apparenze, però, la simmetria è tutt'altro che perfetta. Lenin è disposto ad ammettere la grandezza artistica di Tolstoj, pur continuando a denunciarne la debolezza politica. Nell'interpretazione di Tolstoj, al contrario, di Shakespeare non si salva nulla, tanto meno la sbandierata reputazione poetica che – secondo l'autore di *Risurrezione* – sarebbe il risultato di un'allucinazione collettiva tanto imponente da sconfinare nel complotto.
Non c'è che dire, l'intreccio dei titoli che si rincorrono in questi giorni nelle librerie italiane è abbastanza vertiginoso, ma non per questo meno istruttivo riguardo alla singolarità di quello che, a oltre un secolo di distanza, viene ancora da definire "il caso Tolstoj". Il romanziere prodigioso che rinnega la letteratura, salvo continuare a servirsene per una più alta finalità morale. Ma prima ancora il convertito che, nel suo desiderio di attingere alle ragioni del cristianesimo più autentico, finisce per fondare suo malgrado ("a sua insaputa", si sarebbe tentati di dire, se l'espressione non suonasse irriverente) una religione a sé stante, il famoso e a tratti famigerato "tolstoismo". Ce n'è di che ragionare e leggere, anche soltanto limitandosi alle uscite delle ultime settimane. Che comprendono, oltre alla scelta di testi *Sulla pazzia del nostro tempo e del mezzo per rinsavire* di cui si occupa Giorgio Agnisola in questa pagina, le riproposte di uno scritto sotto ogni aspetto decisivo come *Che fare, dunque?* (traduzione di Flavia Sigona, Fazi, pagine 246, euro 20,00) e di un pamphlet finora abbastanza maltrattato dall'editoria italiana, ovvero *Su Shakespeare e il dramma* (a cura di Roberto Coaloa, Libreria Utopia, pagine 140, euro 17,00). Fin qui siamo sul versante della riscoperta delle opere di Tolstoj, un ambito al quale appartengono anche la ripresa del manifesto vegetariano *Contro la caccia e il mangiar carne* (a cura di Gloria Gazzeri, VandA, pagine 66, disponibile in e-book o nei negozi on line) e l'edizione commentata della tardiva e oggi attualissima novella *Denaro falso* (a cura di Dario Pontuale, con un saggio di Leone Ginzburg, Ianieri, pagine 208, euro 10,00). Senza dimenticare che l'anno da poco concluso ci ha portato una nuova importante versione del capolavoro *Anna Karenina*, allestita da Claudia Zonghetti per Einaudi (pagine 962, euro 28,00).
Bene, e Lenin? Composti tra il 1908 e il 1911 – a ridosso, cioè, della morte del conte Lev Nicolaevic, avvenuta nel 1910 all'età di 82 anni – gli *Scritti su Tolstoj* del leader bolscevico arrivano ora in Italia grazie alla mediazione di Roberto Peverelli, che ne introduce la raccolta per Medusa (traduzione di Luana Salvarani, pagine 80, euro 9,50). Piccolo libro, d'accordo, ma che aiuta a mettere ordine fra Tolstoj e il tolstoismo, avanzando una critica che, in modo tutt'altro che imprevedibile, trae spunto dalla stessa filosofia della Storia su cui si basa la visione espressa in *Guerra e pace*. Così come non sono i condottieri a vincere le battaglie, ma gli anonimi soldati che compongono gli eserciti, per Lenin il merito principale di Tolstoj sta nell'essersi fatto portavoce delle istanze di rinnovamento susseguitesi in Russia tra l'abolizione della servitù della gleba nel 1861 e la fallita rivoluzione del 1905. Laddove si allinea alle necessità del popolo, Tolstoj rasenta la genialità. Fallisce miseramente, invece, quando pretende di ricondurre alla dimensione religiosa un sommovimento che, secondo Lenin, non può essere risolto se non attraverso il rigore del materialismo storico. Proprio su questo punto Tolstoj avrebbe avuto di che obiettare. Il tumultuoso ragionamento di *Che fare, dunque?* (apparso nel 1886, il saggio mutua il titolo da un romanzo di Nikolaj Cernyševskij poi riecheggiato dallo stesso Lenin) non lascia spazio all'equivoco: o la trasformazione sarà spirituale, oppure non sarà. Prima ancora che dalla rilettura dei Vangeli, l'intuizione proviene dalle conversazioni con il contadino Sjutaev, la cui frequentazione fu determinante per le convinzioni dell'ultimo Tolstoj. Se la scena iniziale di *Che fare, dunque?* ci mostra lo scrittore turbato dalla scoperta della miseria urbana (ma su questo, forse, gli sarebbero potuti essere d'ammaestramento già i romanzi del rivale Dostoevskij), l'approdo finale consiste nella condivisione della fatica nei campi, in una prospettiva per cui l'ascesi personale si trasforma in riscatto collettivo. In più di un'occasione la polemica tolstojana contro la divisione del lavoro rimanda davvero alle osservazioni di Marx, ma non meno insistita è la rivendicazione del carattere radicalmente religioso dell'auspicata palingenesi. Per Tolstoj tutto dovrà tornare a risplendere alla luce di una fede autentica, capace di far nuovamente corrispondere, «come una chiave e la sua serratura», la rappresentazione artistica e la pietà popolare.
Al di là di ogni altra considerazione, infatti, il fastidio di cui sono testimonianza le pagine di *Su Shakespeare e il dramma* (pubblicato nel 1906, all'apice del tolstoismo) deriva dalla sostanziale empietà che Tolstoj si persuade di ravvisare nella produzione di quello che, per lui, è poco più di un abile capocomico elisabettiano. Giudizio straordinariamente ingiusto, che si spinge a negare qualsiasi intenzione etica al teatro di Shakespeare e a sminuirne in maniera programmatica i meriti artistici. Eppure ci sono casi – e questo è uno – in cui anche un partito preso può rivelarsi illuminante. Non per il partito, si capisce, ma per chi lo prende. In fondo Tolstoj, che fu lo Shakespeare del romanzo, con chi sarebbe mai dovuto entrare in conflitto, se non con Shakespeare in persona?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LEONE
Un ritratto fotografico di un anziano e indomito Lev Tolstoj

Il saggio. Lev e la follia contemporanea

GIORGIO AGNISOLA

Per la prima volta in italiano alcuni testi dell'autore di "Guerra e pace" sulla necessità della fede, solo antidoto alla pazzia di una società che opprime il prossimo ed elegge a codice le leggi del mercato

Intorno ai cinquant'anni Lev Tolstoj ebbe una profonda crisi spirituale. Si allontanò dai luoghi della mondanità e ripensò la sua vita in chiave totalmente religiosa. Iniziò da quel momento un cammino letterario poco conosciuto al grande pubblico e fondato sulla legge dell'amore. Un volume appena apparso in libreria, *Sulla pazzia del nostro tempo e del mezzo per rinsavire* (Il Pozzo di Giacobbe, pagine 76, euro 9,90), raccoglie alcune pagine significative dell'ampia produzione religiosa dello scrittore, per la prima volta tradotte in italiano, tratte in particolare da *Sulla pazzia*, testo scritto poco prima di morire, nel 1910 e mai terminato, e da *Il bene dell'amore*, del 1908. Ad esse si aggiungono alcuni brani dei *Diari*, tradotti dal francese.
Si tratta di pagine appassionate sul senso della vita, che testimoniano un sentire illuminato, che l'autore caldamente cerca di trasmettere al mondo. Il nostro modo di vivere, egli afferma guardando al suo tempo e profeticamente pensando al futuro, è segnato unicamente dalla corsa alla conquista dei beni materiali, con tutto ciò che ne consegue sul piano individuale e sociale, dimenticando che la religione «non è solo una condizione inevitabile e necessaria», ma «lo stesso che l'aria e il cibo per il corpo», «unica possibilità di vivere una vita umana che non sia animalesca». Lo scrittore lega la necessità della fede alla follia della non fede. Provocatoriamente si interroga: «A che pro gente ragionevole e buona si arruola nell'esercito, a richiesta di persone a lei estranee, indossa un'uniforme, impara ad uccidere persone sconosciute, sebbene sappia che l'uomo non deve uccidere, bensì amare tutti? Perché la gente consegna i propri risparmi a estranei, sapendo anticipatamente che sono destinati a opere cattive? Perché la gente va nei tribunali, esige punizioni e si sottomette a punizioni, pur sapendo che nessuno può giudicare un altro?». A queste domande c'è una sola risposta: «Gli uomini si trovano in uno stato di pazzia, e non in senso traslato e simbolico, ma nel senso più letterale, immediato della parola».
Parole forti, sconvolgenti nella loro semplicità. La radicalità delle affermazioni dello scrittore vengono sottolineate da Sergio Tanzarella nella sua lunga postfazione. Lo studioso, rileggendo il pensiero tolstojano e ponendo in particolare l'accento sulla fallacia di alcuni cardini della vita presente, come il mito del progresso e della crescita infinita, scrive: «Tolstoj può a pieno titolo essere guardato come uno dei precursori del modello positivo della decrescita, che non predica il sempre meno, come vorrebbero i suoi detrattori e le vestali dei templi dell'economia di morte e delle leggi assolute del mercato, quanto il sempre meglio, ossia l'aver cura del nostro presente e degli esseri umani che, faticosamente, cercano di sopravvivere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Roberto Bolaño

"Il gaucho insopportabile", cinque racconti e due conferenze, conferma la vena dello scrittore cileno, in cui disperazione rima con letizia. Il suo coraggio davanti al fallimento certo fa di lui un vero classico

La raccolta. Negli allegri naufragi di Bolaño il segreto della poesia

MARCO STRACQUADAINI

Roberto Bolaño ha passato metà della sua vita – durata solo cinquant'anni – tra Cile e Messico, l'altra metà in Spagna tra Girona e Blanes. Il percorso dei suoi libri, prima di arrivare alla fama, è stato molto più lungo: dal Cile alla Spagna come il loro autore, dalla Spagna agli Stati Uniti e infine all'Europa. Ma Sellerio è stato tra i più tempestivi ad accorgersi del suo valore, e tra i più ostinati e fedeli nel diffonderlo, nonostante le vendite scarse. Poi il testimone è passato ad Adelphi.
Il gaucho insopportabile (Adelphi, pagine 158, euro 18,00) – la traduzione è di Ilide Carmignani – non è il miglior libro di Roberto Bolaño, ma è una nuova occasione per riflettere su uno scrittore che non smette di interrogarci e il cui vero valore, già considerato notevole o grande, si troverà forse fra qualche anno. I racconti di Bolaño – questa raccolta ne comprende cinque, più due testi di conferenze, inventivi, insolenti e strampalati come i racconti e che nascono dalla stessa vena – sono delle allucinazioni molto ragionate, regolate dai tempi ben scanditi e dallo stile, che è sempre sostenuto, tranne per degli scarti qua e là verso il basso, dall'effetto umoristico. Quel ritmo esterno contrasta con il vero, profondo ritmo del racconto, che incalza in avanti alla ricerca del finale. E si può vedere lo scrittore cileno come una specie di Borges in discesa, un Borges che non riesce a fermarsi e una discesa che minaccia a ogni passo di diventare precipizio. Possiamo leggere soltanto a quel ritmo e con il fiato sospeso, inquieti qualsiasi cosa succeda.
Il Funés dell'omonimo racconto borgesiano è forse un'immagine di cosa può essere uno scrittore. Funés ha una memoria minuziosa e totale, da poter sovrapporre perfettamente alla realtà. Può suscitare dentro di sé la fotografia di un istante di vita passata per farne un resoconto di ore. Lo scrittore, come lui, è uno che non si rassegna allo scacco che la vita passata sia perduta e si accanisce dietro ai frammenti. È ciò che ha voluto fare Bolaño con tutte le sue forze, disperatamente. Salvare il salvabile dalle rovine del proprio passato (e del proprio presente). Soprattutto salvare ciò che riusciva ancora a splendere nella realtà in cui è cresciuto, a sottrarsi alla violenza e alle miserie delle dittature di Pinochet e di Videla.
La crudezza di quella realtà ha reso Roberto Bolaño – tra tanti disperati tetri – un disperato lieto. Questa è stata la sua vendetta: disperato e pieno di speranza, quasi sempre ilare. Molte delle sue poesie e molti dei racconti sono come referti di sogni. Per quanti sogni insensati o oltraggiosi dobbiamo passare, prima di trovarne uno ugualmente sconnesso ma armonico; che abbia un disegno incomprensibile ma che non respinge? È quello che fa l'arte, in fondo, che perciò sarà sempre più necessaria. La vita la salvavano un tempo i semplici e gli artisti. Ma di semplici ce ne sono sempre meno e restano quasi solo gli artisti, una specie di semplici molto complicati. E così coraggiosi, sempre – quelli grandi – da non temere il fallimento e anzi da darlo per scontato. Lo scacco o il fallimento, insomma, come l'altro nome della poesia. La poesia come il resoconto della battaglia persa. Se con la realtà è possibile soltanto perdere, alla lunga, sai però di aver combattuto e la cronaca di come sono andate le cose la fai tu, senza nascondere niente e senza tacere o mutare i particolari. Non ti lamenterai, non la denigrerai, la realtà, perché denigrare chi ti ha battuto non è elegante. Sottintesa al tuo discorso, però, c'è l'ammissione che senza quella realtà, opaca e imprendibile, non ci sarebbe stato nulla: né la lotta, né la disfatta, né la sopravvivenza, con le cicatrici che hai potuto trasformare in storie e in versi. Come una luce sulle rovine. Lo sguardo del poeta che non si stacca dal paesaggio desolato, che vi scorre sopra lentamente. L'unico sguardo capace di addolcire tutte le desolazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA